



Platea dello spettacolo "Depois dô silêncio" @Carola Lopane

## Cascade di sangue

"Depois dô Silencio" di Christiane Jatahy

Sangue che scorre sulla roccia. L'eco di otto bossoli che riecheggia nella valle di Agua Negra. Un pendolo che incombe sulla vita dei contadini brasiliani. Severo Dos Santos, vittima emblematica dell'alleanza invisibile tra schiavitù e razzismo. Questo è "Depois dô Silencio" di Christiane Jatahy, andato in scena al Piccolo Teatro Studio di Milano. Lo spettacolo è in lingua portoghese, perciò sono richiesti allo spettatore un impegno e una concentrazione particolari per leggere i sottotitoli e contemporaneamente prestare attenzione alle espressioni e ai sentimenti degli attori. La messinscena è divisa in due

filoni narrativi, che si intrecciano per unire la testimonianza diretta degli orrori accaduti in Brasile durante il governo fascista di Bolsonaro e la rappresentazione di un racconto (tratto dal romanzo "Aratro ritorto" di Itamar Vieira Junior) del quale gli attori si sono appropriati, generando una storia falsamente autobiografica.

La vicenda è caratterizzata anche da un continuo alternarsi tra attimi di frenesia ed estasi e momenti di silenzio e lunghi monologhi, in modo da permettere al pubblico di immedesimarsi nelle vittime di soprusi e ingiustizie sociali. Questo è quello che Jatahy intende raccontare nel-

lo spettacolo che chiude la sua "Trilogia degli Orrori", con un'opera che si propone di indagare tematiche universali, a cui l'autrice, per la sua personale biografia, si sente particolarmente vicina. Lo spettacolo presenta una scenografia essenziale: due scrivanie poste agli estremi del palco, come lungo una linea temporale. Un percorso in cui si passa da strumenti tipici della cultura afro-indigena - come tamburi, campane, percussioni - a una società moderna più minimalista, con solo una lampada e una tastiera.

Il palco è abitato da tre attrici e un attore, che presentano un abbigliamento semplice e sfarzoso, in linea con l'ambiente circostante. Vanno così a costituire una famiglia unita non dal sangue ma dallo spirito, simboleggiando la fratellanza e quel senso di appartenenza a una comunità che domina gli abitanti del villaggio sulla sponda del fiume Utinga.

Lo spettacolo riesce a coinvolgere efficacemente il pubblico, anche se non per tutta la sua durata. Infatti, si presenta in una modalità estremamente anti-convenzionale, tanto che per lo spettatore è necessario del tempo per entrare nei dispositivi e nel linguaggio dell'opera.

Jatahy ci conduce in un viaggio che si conclude con la comparsa dello spirito della dea pescatrice, che, come un fiume in piena, strappa via dal cuore dei brasiliani la paura, lasciando anche agli spettatori un barlume di speranza.

Augusto Zambelli, Lorenzo Laporta

# Oltre il confine



una serata al Piccolo Teatro

Immigrazione e post colonialismo sono le questioni emerse dalla visione di “Depois dô Silencio” di Christiane Jatahy e “Uno sguardo dal ponte” di Massimo Popolizio. Abbiamo scelto di raccontare la storia di una ragazza brasiliana di Água Negra, scappata dal regime di Bolsonaro che ha piagato per anni il Paese, affrontando un viaggio segnato da incertezze e speranze.

È l'alba e sento i bisbigli di papà; Álvaro e Vítor si preparano per andare a lavorare nei campi. Mi sveglio, ma non sono nel mio letto di paglia, bensì su una nave in mezzo all'Atlantico,

sdraiata sul pavimento freddo. Non volevo scappare, non volevo abbandonare Água Negra, la mia terra, la mia gente, le mie tradizioni. Se chiudo gli occhi riesco ancora a sentire le carezze di mamma, l'odore della terra, il sole che brucia sulla pelle e il suono dei tamburi durante il Jaré. Non volevo scappare. Ma come posso continuare la mia vita in Brasile? Il mio paese è piegato dal fascismo di Bolsonaro.

Come posso sopportare l'essere considerata “schiava” solo per il colore della mia pelle? Come posso assistere alla morte di altri contadini per mano dei latifondisti che vo-

gliono appropriarsi di tutto ciò che è nostro?

Scappare o soccombere? Non ho certezze, confido solo nella solidarietà di alcuni parenti che prima di me hanno affrontato questo calvario, mi aspettano e mi nasconderanno quando arriverò. Solcato il mare, guardo la mia terra e capisco che potrei non tornarci. Questo viaggio è un salto nel vuoto, ho paura. Tento di sincronizzare il mio respiro con le onde. Sono cresciuta tra i campi; non ho mai amato il mare ma adesso è la mia ultima speranza.

**Carola Lopane, Chiara Toso**



“Uno sguardo dal ponte” di Massimo Popolizio @Vanessa Desogus

## Sguardi in platea

intervista al pubblico

**Cosa ne pensi di “Uno sguardo dal ponte”?**

Marco, 25 anni: L'ho trovato molto attuale: il rapporto tra zio e nipote rappresenta lo scontro tra tradizione e modernità. E poi, avendo visto altri spettacoli con la regia di Massimo Popolizio, credo che sia il migliore.

Giovanna, 77: Lo spettacolo

mi ha colpito molto perché mio nonno ha vissuto una storia simile.

Sara, 32: Interessante, ma non sconvolgente. Gli attori sono molto bravi e mi hanno divertita, questo ha sicuramente migliorato il mio giudizio.

**Cosa ne pensi della realizzazione scenica?**

Marco: La scenografia era curata e illuminata da piacevoli giochi di luci. Ho apprezzato molto la recitazione, che mi ha coinvolto con un forte pathos.

Giovanna: La recitazione era troppo enfatica e poco comprensibile per la scelta di usare il dialetto siciliano. La scena, forse, un po' troppo didascalica: non lascia spazio all'immaginazione.

Sara: Le luci mi hanno disturbato, tuttavia la recitazione molto caricata si sposava bene con questo tipo di spettacolo... a parte il personaggio di Caterina che era esagerato.

**Perché hai scelto di vedere questo spettacolo?**

Giovanna: Questa storia mi parla direttamente: sono venuta per rivivere emozioni che forse anche mio nonno ha provato.

Sara: Devo ammettere che sono stata trascinata, quasi per caso, da amici. E ne sono uscita inaspettatamente felice.

**Vanessa Desogus  
Arianna Montali**